**Le virtù teologali**

Nella prima lettera di San Paolo ai Tessalonicesi (anno *50/51)* l'esistenza cristiana è già descritta in questo modo: “Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi sempre nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo” (lTess 1,3). Paolo nella prima lettera ai Corinti esprime in modo esplicito il carattere assoluto delle virtù teologali: “Tre sono le cose che rimangono: la fede, la speranza e l'agape” (1 Cor 13,13, cfr. la nota della Bibbia di Gerusalemme con l'elenco di tutte le formule utilizzate).

Le tre virtù teologali sono la coniugazione tempora­le di un atteggiamento di fondo che è l'atteggiamento teologale, l'atteggiamento di abbandono fiducioso in Dio. Esse sono la modulazione temporale del rapporto del cristiano con Dio: il passato, il presente e il futu­ro. La fede è rivolta al passato, la speranza al futuro, l'agape al presente. Questi tre atteggiamenti hanno anche una rilevanza morale, ma strutturalmente sono centrati su Dio…

***La*** ***fede***è accogliere la testimonianza della Parola di Dio come ricevuta dalle generazioni passate. La fede dice abbandono a Dio in quanto rivelatosi nella storia compiutasi in Gesù. Per questo essa esige testimonian­ze e si richiama al passato. La fede cristiana in Dio suppone il richiamo alla testimonianza storica di Gesù, risonanza temporale della Parola eterna. È perciò l'at­teggiamento assunto nei confronti del Padre, suscitato nel seguace di Cristo dall'accoglienza del suo Spirito. La fede non è quindi, prima di tutto, una verità da cre­dere, o una dottrina da accettare.

La fede è abbandono in Dio, ma è Dio che la susci­ta in noi o che ci sollecita ad abbandonarci all'Altro. Consapevoli che c'è in noi una forza più grande di noi stessi che ci attraversa, che si esprime in noi come fiducia e come obbedienza, ci abbandoniamo ad essa e manifestiamo questa fede/fiducia. Lo esprime bene la Lettera agli Ebrei (11, 8) a proposito di Abramo:

“Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava”. La fede qui è chiaramente collegata con il “non sapere”, è abbandono di sé in Dio. Non si deve quindi confondere la fede con la dottrina della fede, la fede (atteggiamento vitale) con la credenza (ritenere vero quello che ci è detto). Essa comincia con l'ascolto, l'accoglienza di una dabar (parola, fatto, azione, forza) che ci perviene attraverso una testimonianza. L'ascolto è il primo comandamen­to (Dt 6,4; Mc 12,29). La fede in Dio in che consiste allora? Nell'affidarci senza riserve all'azione di Dio, che è vita, bene, giustizia, verità già pienamente rea­lizzate, possiamo diventare viventi, giusti, buoni, veri e crescere nell'identità di figli suoi. Vivere la fede significa che in tutte le situazioni, positive o negative, siamo sicuri di essere attraversati dalla forza creatrice e dall'amore, che ci offre un frammento di vita grazie al quale continuiamo il processo della nostra crescita filiale (Gv 1,12). Nessuna creatura infatti può impedir­ci di accogliere l'amore di Dio (Rm 8, 37 ss.). La vita di fede quindi è essere consapevoli della presenza di Dio e della sua azione.

Credere in Gesù è ritenere che la via da lui tracciata conduce ad accogliere il dono di Dio e ci consente di diventare figli suoi. La missione della chiesa è rivelare la verità di Dio e l'efficacia del Vangelo di Gesù.

***La*** ***speranza***teologale è l'attesa della *Dabar* [Parola/azione]di Dio che non possiamo ancora accogliere se non nella promessa. È l'abbandono fiducioso in Dio co­me attesa del suo dono di vita. Essa riguarda quindi il futuro e dice riferimento allo Spirito che irrompe come novità. La speranza teologale è l'attesa di Dio che viene. Ma Dio come viene? Dio viene come un dono creato, come perfezione di vita. La speranza teo­logale consiste nell'attendere l'azione di Dio in noi, la nostra progressiva identificazione come figli di Dio, il compimento finale cioè della nostra identità, ossia la vita eterna. I doni di Dio ci vengono dati “ora e qui”, nel tempo attuale, come piccoli frammenti di una realtà che si compirà solo alla fine del tempo. La speranza perciò è l'atteggiamento assunto nei confronti di Dio come futuro dell'uomo promesso da Gesù attraverso il dono dello Spirito.

La virtù della speranza è una virtù difficile, perché la si confonde spesso con le attese della persona e le loro realizzazioni: in questo modo non si esce dall'am­bito della vita psichica. Noi non parliamo di questo genere di speranze anche se esse sono collegate in qualche modo con la speranza teologale. La speranza non riguarda il successo in quello che facciamo, non è nemmeno solo attesa di ciò che verrà dopo la morte, ma l'attesa del dono di vita di tutti i giorni, della venuta di Dio.

Ci poniamo tre domande collegate fra di loro: 1) che cosa significa vivere le varie situazioni e le diverse esperienze della nostra vita attendendo Dio e i suoi doni; 2) come si collegano l'attesa dei doni di Dio con le nostre speranze quotidiane, quando queste vengono meno; 3) qual è il rapporto tra speranze storiche-so­ciali (giustizia nel mondo, pace tra i popoli; ecc.) e la speranza teologale, ossia la venuta del Regnò di Dio?

1) Quando noi svolgiamo delle attività, ci prefiggiamo degli obiettivi, dei risultati, che a volte raggiungia­mo e altre volte ci sfuggono. Possiamo pregare Dio, possiamo attenderli rivolgendoci a Dio ..: questo non è ancora esercizio della speranza teologale, perché potremmo farlo rimanendo centrati su noi stessi. Eser­citare la speranza teologale significa vivere l'espe­rienza, o la situazione in cui ci troviamo, in attesa del dono di Dio e dell'offerta di vita, di quel frammento della nostra identità filiale, che ci viene consegnato dalle circostanze della nostra esistenza. Cresciamo nel tempo se accettiamo questi doni. La convinzione di fondo è: c'è un'offerta di vita che devo accogliere per diventare pienamente me stesso e che devo quindi attendere nella vigilanza.

2) Il dono di Dio può pervenirmi anche quando non raggiungo il risultato che mi sono prefisso e che at­tendo. Il dono di vita, infatti, mi è offerto ugualmente. Anzi, a volte, è proprio in questi casi che cresce in noi l'abbandono fiducioso alla vita e che finiamo per rac­cogliere frutti di vita maggiori di quanti ne avremmo raccolti se avessimo raggiunto il nostro scopo. Questo è in fondo il messaggio della croce: Gesù ha conclu­so la sua vita con un fallimento totale, ha subito una morte infamante, ma l'ha vissuta con abbandono a Dio talmente perfetto che l'amore in lui ha raggiunto una potenza di vita tale da risorgere. Nella risurrezione egli è stato costituito Figlio di Dio (Rm 1,4), ha raggiunto cioè la pienezza del suo essere Figlio, l'identità per­fetta (Eb 5,7-9), il nome che è al di sopra di ogni altro nome (Fil 2,9).

Anche noi possiamo esercitare la speranza pur nel fallimento poiché come dice san Paolo: “La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5). Un esempio: abbiamo tutti conosciuto persone ammalate che sperano nella guarigione, e che si sono così aperte alla vita, all'amore, alla relazione con gli altri da guadagnare in umanità e in santità; anche se non guariscono dalla loro malattia, tuttavia crescono nella propria identità umana, diventano più uomini o donne; e questa apertura ad ogni frammento di vita e di bene qualche volta diventa la causa di un ricupero anche fisico della salute.

3) All'interno delle speranze storiche-sociali si deve esercitare anche la speranza teologale. Questa ci salva dal cadere in forme di violenza e di disumanità che non costruiscono più nulla. Le due speranze, storica e teologale, non sono uguali, sono distinte, ma devono essere tenute insieme. In certe forme della teologia della liberazione non c'era più questa connessione nella distinzione, ma la speranza storica sociale era identificata con quella teologale oppure era perseguita in modo indipendente da quella teologale. Il colle­gamento tra le due garantisce all'impegno storico un afflato o dimensione spirituale che permette alla spe­ranza storica sociale di non scadere in forme violente o nella delusione paralizzante.

***La*** ***carità***(*agápe* o amore teologale) è *un amore che ha come riferimento e fonte Dio;* è l'accoglienza della Parola/Azione di Dio che qui ora si attua in noi perché offriamo un dono ai fratelli. Essa è l'abbandono fidu­cioso a Dio come alimento attuale della nostra esisten­za creata e ragione dell'offerta della vita ai fratelli. Il dono della vita infatti va perduto se non viene conse­gnato. Riguarda quindi il presente in quanto alimen­tato dall'amore del Padre. La carità è l'atteggiamento di fiducia assunto nei confronti di Dio per accogliere l'offerta di vita da comunicare come dono ai fratelli. Non consiste nel morire per gli altri, nel distribuire tutto ai poveri (cfr. 1 Cor 13, 3), ma nel consentire all'azione di Dio di fiorire in noi come amore.

La componente dinamica dell'amore teologale è l'azione di Dio in noi accolta ed espressa in gesti di creatura che ama. L'espressione perfetta di questa di­namica è in Gv 15,9-10.17: “come il Padre ha amato me (ed io rimango nel suo amore, v. 10), così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore... Questo io vi comando: amatevi gli uni gli altri”. Va ricordato che questo testo non offre le parole dirette di Gesù, ma lo sviluppo che esse hanno avuto nella comunità giovan­nea. Gesù afferma che il Padre è la fonte dell'amore e il Figlio ama perché rimane nell'amore del Padre, cioè accoglie e rimane sotto l'influsso dell'azione del Pa­dre. Il Figlio a sua volta trasmette questa stessa forza che dà la vita ai suoi discepoli, invitati a loro volta a rimanere anch'essi sotto la stessa influenza e ad amarsi tra di loro. “Rimanere” è quindi avere coscienza del­l'azione di Dio e accoglierla in noi per esprimerla poi in gesti d'amore. C'è una stretta relazione tra 1'agápe di Dio e la nostra agápe. L'amore è teologale prima di essere impegno morale.

Dobbiamo anche concludere che è possibile voler bene e fare delle azioni buone senza agápe, ma come impegno nostro...; ma questa non è ancora carità teo­logale, agápe.

Esiste un secondo aspetto del problema dell'agape: noi possiamo dire che Dio è amore (1 Gv 4,8) ma dob­biamo comprendere bene quello che la parola di Dio vuol dire. Dio fa molto di più che amare. Noi non ab­biamo un termine sufficiente e adeguato per esprimere questa realtà. Nel suo sviluppo futuro, forse, la specie umana riuscirà a trovare un'altra espressione più ade­guata vivendo nuove forme dell'azione di Dio.

Ci sono due inni all'amore nel Nuovo Testamento in 1 Cor 13 e 1 Gv 4,7-14. In quest'ultimo testo tro­viamo spiegata la stessa dinamica dell'agápe. “Ca­rissimi” (agapetói) non è una formula d'intestazione della lettera alla maniera nostra, ma l'affermazione che i cristiani sono amati da Dio. Il figlio cresce per­ché trova una persona che lo ama, che gli fa giungere la forza della vita. Il cristiano è figlio di Dio in senso proprio…

Noi siamo figli generati da Dio (Gv 1,12-13) e, se rimaniamo sotto l'influenza di questa offerta di vita, “non pecchiamo più” (1 Gv 3,9), mentre chi non ama rimane nella morte (3,14). Colui che ama, continua Giovanni, è generato da Dio e conosce Dio (1 Gv 4,7): la conoscenza di Dio accade solo quando si fa espe­rienza dell' amore teologale, esperienza di Dio. Chi non ama non conosce Dio “perché Dio è amore” (v.8). Questa non è la definizione di Dio, ma l’affermazio­ne che nell' “economia” della rivelazione l'azione di Dio si esprime nell'amore che le creature riescono a concretizzare. Dio ci ha mostrato il suo amore man­dandoci il suo Figlio/Parola, affinché abbiamo la vita (Gv 10,10), come “vittima di espiazione per i nostri peccati” (v.10) cioè affinché in lui, nel suo sangue, si manifestasse l'amore misericordioso di Dio. Per questo anche noi dobbiamo amare (v. l1). “Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi. Quindi anche noi dobbiamo dare (offrire) la vita per i fratelli” (1 Gv 3,16). In conclusione 1 Gv 4 ci mostra che c'è una circolazione di vita dal Padre al Figlio e dal Figlio a noi per farci figli del Padre.

In 1 Cor 13,7s Paolo afferma che “la carità tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà. mai fine”. Chi esercita l'agápe alimenta la fede e la speranza, per questo “di tutte la più grande è la carità” (v.13).

(testo presoda C. Molari, *Per una spiritualità adulta*, Cittadella, Assisi 2007, pp. 192-206.)

**Le virtù teologali e la Vergine Maria**

**Dall’enciclica *Deus Caritas est* (nn. 39; 40-41) di Benedetto XVI**

39. Fede, speranza e carità vanno insieme. La *speranza* si articola praticamente nella virtù della pazienza, che non vien meno nel bene neanche di fronte all'apparente insuccesso, ed in quella dell'umiltà, che accetta il mistero di Dio e si fida di Lui anche nell'oscurità. La *fede* ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! In questo modo essa trasforma la nostra impazienza e i nostri dubbi nella sicura speranza che Dio tiene il mondo nelle sue mani e che nonostante ogni oscurità Egli vince, come mediante le sue immagini sconvolgenti alla fine l'*Apocalisse* mostra in modo radioso. La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'*amore*. Esso è la luce — in fondo l'unica — che rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica.

40. …I santi sono i veri portatori di luce all’interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore.

41. Tra i santi eccelle Maria, Madre del Signore e specchio di ogni santità... È una *donna di speranza*: solo perché crede alle promesse di Dio e attende la salvezza di Israele, l'angelo può venire da lei e chiamarla al servizio decisivo di queste promesse. Essa è una *donna di fede*: « Beata sei tu che hai creduto », le dice Elisabetta (cfr *Lc* 1, 45). Il *Magnificat* — un ritratto, per così dire, della sua anima — è interamente tessuto di fili della Sacra Scrittura, di fili tratti dalla Parola di Dio. Così si rivela che lei nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio. Così si rivela, inoltre, che i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio, che il suo volere è un volere insieme con Dio. Essendo intimamente penetrata dalla Parola di Dio, ella può diventare madre della Parola incarnata. Infine, Maria è una *donna che ama*. Come potrebbe essere diversamente? In quanto credente che nella fede pensa con i pensieri di Dio e vuole con la volontà di Dio, ella non può essere che una donna che ama. Noi lo intuiamo nei gesti silenziosi, di cui ci riferiscono i racconti evangelici dell'infanzia. Lo vediamo nella delicatezza, con la quale a Cana percepisce la necessità in cui versano gli sposi e la presenta a Gesù. Lo vediamo nell'umiltà con cui accetta di essere trascurata nel periodo della vita pubblica di Gesù, sapendo che il Figlio deve fondare una nuova famiglia e che l'ora della Madre arriverà soltanto nel momento della croce, che sarà la vera ora di Gesù (cfr *Gv* 2, 4; 13, 1). Allora, quando i discepoli saranno fuggiti, lei resterà sotto la croce (cfr *Gv* 19, 25-27); più tardi, nell'ora di Pentecoste, saranno loro a stringersi intorno a lei nell'attesa dello Spirito Santo (cfr *At* 1, 14).